

LA PROTESTA DI UN PATRIOTA LIGURE, ESULE IN AMERICA

I.

Il patriota ligure, esule in America, è G. Battista Cuneo di Oneglia, il primo biografo di Garibaldi, il cui nome comparve più volte, accanto a quello dell'Eroe, nelle recenti pubblicazioni del cinquantenario garibaldino.

Il Cuneo, del quale ci occupammo già in altro studio, (1) risiedeva, nel 1852, a Montevideo, ed era questa la seconda fase del suo esilio nell'America del sud, quando comparvero, nel « Nacional di Buenos Ayres », due articoli scritti dall'Avvocato Michele Canè, che suonavano ingiuria a Genova e alla Liguria. Il patriota che, con la propaganda più attiva, aveva sempre contribuito a tener desto il sentimento nazionale fra gl'italiani dimoranti in America, e, con l'esempio d'una vita illibata, aveva reso onorato all'estero il nome della patria, pubblicò in ispannolo, sul « Comercio del Plata », una fiera protesta, che, tradotta in italiano, mandò poi all'amico Carlo Lefèbrve, perchè ne desse diffusione. Nella lettera accompagnatoria al Lefèbrve figura il nome di Nino Bixio, anch'egli allora a Montevideo, il quale, non meno del Cuneo, si sentì dolorosamente colpito dalle offese del Canè.

Il lungo scritto, che non potemmo inserire nel nostro primo lavoro, trovasi fra le lettere dirette dal Cuneo al Lefèbrve di proprietà della famiglia Raggio, e non sappiamo se copia di esso si conservi altresì fra le carte Cuneo, che gli eredi Zunino hanno passato recentemente all'Accademia d'Italia. In ogni modo, crediamo opportuno pubblicarlo, per mettere maggiormente in luce questo nobile atteggiamento del patriota onegliese, che, animato dallo stesso spirito del Farinata dantesco, di cui aveva assunto il nome entrando

(1) E. RINALDI, *Uno dei primi Mazziniani - G. B. Cuneo - in «Giovanni Ruffini e i suoi tempi»*. Genova, 1931.

a far parte della « Giovine Italia », di fronte alle offese lanciate da uno straniero contro la patria sua, sacrificando interessi ed affetti, insorse — come il proscritto fiorentino — e

« ...la difese a viso aperto ».

EVELINA RINALDI.

Montevideo, 5 Novembre 1852.

Caro mio,

Il lunghissimo scritto che v'acchiudo, è destinato per la stampa: è una mia lettera che pubblicai nel « Comercio del Plata » in ispannolo e che ora ho tradotto diretta all'avvocato Canè di Buenos Ajres, il quale scrisse nel « Nacional » di quella città un articolo ingiurioso a Genova e alla Liguria in generale. Appena quello scritto fu noto a Montevideo il nostro Bixio diresse al Signor Canè, che trovasi qui, una provocazione per mezzo dei giornali, e alle parole scritte altre ne aggiunse a bocca. Il Signor Canè pretendeva non avere offeso, e rimase di dare una soddisfazione sui giornali, e siccome tardò a farla comparire, io cominciai a mandare al « Comercio del Plata » la prima parte della mia lettera. Nel medesimo foglio in cui uscì questa prima parte vide pure la luce una risposta al Nino del Signor Canè, risposta che non soddisfacendo punto a nessuno, meritò un'acre lettera di Bixio, il quale lasciando a parte le discussioni voleva trarre l'offensore sul terreno delle soddisfazioni personali, che il Signor Canè non accettò. E' a questa risposta del suddetto Canè che si riferisce la terza parte della mia lettera. Voi vedrete dal tenore della medesima quanto debba essermi costato l'entrare in lizza, e v'aggiungerò di più che ebbi a risentirmene dolorosamente anche dal lato degli interessi: ma trattandosi della patria offesa, qual'è l'individuo che può mettere dinanzi i suoi affetti e gl'interessi suoi? Io ho sacrificato l'una cosa e l'altra e non me ne sono punto pentito; ho bensì soddisfatto a questo debito secondo l'indole mia, la coscienza della dignità umana e anche siccome esige un pubblico a noi straniero, suscettibile e che inoltre apprezza le difese fatte con urbanità ed appoggiate a ragioni, e posso dire che anche da questo lato io ebbi la soddisfazione di avere incontrato la simpatia del pubblico di Montevideo.

Questi ragguagli vi do onde sappiate ogni cosa e ne facciate uso a norma delle circostanze, e se dovrete pubblicarne qualche cosa, fatelo con tatto e lasciando da parte le parole mie che ponno accen-

nare a qualche cosa di poco modesto, ma mi interesserebbe che l'*Italia e il Popolo*, che suppongo sarà il giornale che darà luogo nelle sue colonne alla mia lettera facesse sapere ai genovesi e particolarmente agli elettori del terzo collegio della città che io sono quel medesimo, cui onorarono due volte col loro suffragio perchè li rappresentassi nel Parlamento.

Quanto più pubblicità farete dare allo scritto, io ve ne resterò obbligato. Fate che agli amici nostri non rimanga ignoto, specialmente a Pippo.

Vostro di cuore

G. B. CUNEO.

Montevideo, 18 Ottobre 1852.

Sig. Dottore Michele Canè,

Non essendo finora comparsa da parte vostra spiegazione alcuna relativamente agli articoli pubblicati nel « Nacional » di Buenos Ayres numero 120 e 122, in nome vostro e sotto il titolo di *Occhiata sulla situazione politica dell'Italia attuale*, la quale calmasse la giusta indignazione che pel loro tenore offensivo hanno suscitato nella popolazione italiana di Buenos Ayres, e di questa capitale, e premendomi come buon cittadino di far dileguare dall'animo dei nostri lettori le sfavorevoli impressioni verso il mio paese, che i vostri scritti ponno avervi lasciato, non mi è possibile di ritardare per maggior tempo a rivolgervi le osservazioni seguenti.

Ma anzi tutto m'è indispensabile riassumere almeno i punti principali che hanno irritato cotanti miei compatriotti, e ciò non solo perchè i lettori di questo giornale sappiano di che si tratta, ma anche perchè possano giudicare se noi ci siamo risentiti a ragione.

Partendo da un punto di vista che v'ha fatto falsare tutti i giudizi che avete emesso intorno al nostro paese, voi cominciate la vostra rassegna notando che *Genova ride perchè è contenta delle sue ricchezze*, speranzosa d'altre maggiori e volendo poi qualificare il popolo che l'abita, voi non esitate a chiamarlo *grossolano, non curante di principii e d'istituzioni*, vago soltanto di franchigie, che gli dieuo campo a *potersi disputare nelle taverne e nelle orgie notturne*. E questi uomini, che per voi *puzzano di pccc*, inetti a comprendere, secondo voi, diò che loro convenga come italiani, li presentate ai vostri lettori così cupidi e degradati al punto da affermare che *Patria e Religione* per essi tutto si riassume nel *franco e negli agi materiali!* Le nobili aspirazioni dell'anima, i santi e no-

bili affetti che elevano l'uomo e meglio fannogli apprezzare la sua divina origine, sono ad essi interamente ignoti. L'attività, l'entusiasmo con cui si dedicano alle aspre fatiche della navigazione e del commercio, altro non sono che una materiale agitazione di muscoli, cui unico scopo è il *salario*.

In mezzo a siffatto deserto d'anime è una casualità se vi vien fatto di rinvenire un individuo, e v'affrettate a metter in guardia il lettore ripetendo che è *un solo individuo*, che lotta contro un popolo inerte. *I capitani delle nostre navi rendono libertà di stampa ed eguaglianza civile per non so quale infinitesima parte di tonnellate di grano*, le nostre *moltitudini* contente di guadagnare dell'oro lasciano pure che l'Austria spolpi a suo bell'agio le provincie che occupa; la *maggioranza della gioventù perduta dietro ai piaceri* nè intende nè sa di patria: frati che succhiano il sangue del popolo che da voi richiesti rispondono *trono e danaro* v'offrono nuovo argomento a rendere più nere le tinte del quadro, e per cosiffatta via confondendo vittime e carnefici, voi ogni cosa gettate a carico della vittima. Si direbbe che la Liguria agli occhi vostri altro non è che una vasta ruina, ove uomini e donne, poveri e ricchi, a guisa di belve affamate che richiedono la preda, tutti si lanciano in traccia dell'oro, unico e supremo intento alla vita. L'eco del *pezzoforte*, esclamate, *vi soffoca ogni altra voce!*

Ritirando lo sguardo dalla città e dalla riviera, conducete i vostri lettori all'interno del paese e per i vostri studi scegliete le deserte montagne del Bracco, ed ivi *esseri abbrutiti dalla fame, morti ad ogni umano sentimento* (è tuttociò che vi offre agli occhi vostri e che vedete tramutarsi in *aratro, zappe e pale!*). Dopo aver dette siffatte cose non mancava altro se non dire ch'erano bestie, e per poco non l'avete fatto, dicendo che *le vacche del vostro paese erano qualche cosa di più delle donne delle nostre montagne*, costrette a vivere delle *magre erbe* raccolte su pei sassi dell'apennino (sic). E via continuando di questa guisa fate apparire quelle nostre sorelle, tutte cenciose, istupidite il volto, erranti pei monti nevosi in traccia di qualche fuscello, onde riscaldarsi le membra assiderate dal freddo, e lamentando che l'aria montana non ispiri a quegli esseri *alcuni nobili sentimenti*; voi che dovevate sentirvi almeno compreso da quello della dignità umana non esitaste a dirli *più selvaggi dei vostri pampas*, dolendovi che *appartenessero alla nostra specie!* quelle anime che come la vostra sono uscite dalla mano di Dio!

Questi sono i concetti che voi avete esternato parlando di una provincia del nostro paese, provincia che per molti secoli fu Repubblica gloriosa e celebre nella storia europea!

Pensateci bene. E' egli possibile che vi siate reso ben conto di

tuttociò? Spargendo a piene mani tanto vituperio sopra un intero popolo vi siete rammentato che parlavate d'una nobile provincia di quell'Italia che ogni uomo da qualunque parte arrivi educato al bello ed al vero e che accolga nell'anima sua una scintilla di poesia e di delicatezza non può a meno di salutare con reverente affetto siccome madre? Avete pensato di chi era patria quella provincia contro la quale scagliaste così oltraggiante bestemmia? Codesta dispreziata Liguria è stata cuna di quell'uomo che primo pose piede alla *Vergine America* alla quale egli fece il più alto dono, che nessun figlio di lei arriverà a pareggiare, fosse pur potente sulla terra: voglio dire la Religione e con essa l'incivilimento cristiano; era pat di que' centinaia di prodi, che senz'altra ricompensa da quella in fuori della propria coscienza d'aver difeso una buona causa, hanno sostenuto per anni ed anni e col più grande disinteresse gli uomini che erano in lotta contro Rosas, il tiranno del vostro paese! E tutto questo non ebbe neppure il ben triste merito d'inspirare parole d'affetto e di gratitudine, se d'elogi nol considerate degno, per quel popolo da cui come americano e come argentino avete ricevuti così rilevanti servigi! Anzi al contrario direbbesi che mentendo al vero, voi vi foste impegnato ad assalirci innanzi ai vostri compatrioti!

Chiunque leggerà queste parole, comprenderà fino a qual punto dovessero riuscire sgradevoli ed irritanti per ogni italiano. Noi possiamo perdonarvi l'ingratitudine e la simpatia nessuna manifestata negli articoli impugnati; ma non possiamo perdonarvi l'ingiustizia troppo grave, e protestiamo con tutta l'anima nostra, e respingiamo quelle empie parole colle quali si pretende avvilire agli occhi di chi legge i nostri padri, le sorelle nostre, e tutta la nostra gente; protestiamo contro le calunnie lanciate sopra la maggioranza della gioventù genovese, su tutta la popolazione della capitale della Liguria, e su quella valorosa classe dei capitani della nostra marina, benemerita della patria, per lo spirito di libertà da cui è animata, per la perizia non comune nella professione che esercita; nervo e sangue dei popoli liguri; protestiamo per le centinaia dei nostri comprovinciani (sic)morti per la causa dell'indipendenza italiana, e per quella d'altri paesi, e protestiamo infine per la dignità umana oltraggiata colle bestemmie contro la nostra provincia. Però affinché i lettori rimangano persuasi che le ingiuriose asserzioni di cui traboccano gli articoli citati, non hanno fondamento alcuno nel vero, è d'uopo ch'io scenda a questo ingrato terreno, e citando fatti e documenti io provi il contrario. Mi duole essere molesto al pubblico trattando di cose, che non gli interessano, ma confido che per l'amore ch'egli porta alla sua patria, vorrà perdonarmi concedendomi in considerazione di quest'istesso sentimento, ch'io difenda la mia.

II.

Genova è città ricca, e le mutate sue condizioni politiche promettonle nuovi considerevoli vantaggi. Seduta alle falde dell'Apennino sulla sponda del mare, fin dai primi suoi tempi s'impadronì di questo elemento e lo dominò col traffico e le battaglie. Cavalleresca nelle sue imprese ed attiva speculatrice ad un tempo, è il vero ritratto dei suoi abitatori, il cui carattere distinguesi per siffatte preziose doti, delle quali la ligure istoria ricorda esempi infiniti a chi sa leggerla. E tutti gli stranieri che hanno visitato Genova con animo appassionato, e han veduto i superbi palagi, il magnifico porto costruito a forza di lavoro e d'oro, e i tempi maestosi, gli uni abitati, e frequentati gli altri da un popolo che passa tutto il giorno dato alle occupazioni del commercio, della navigazione e dell'industria, non hanno potuto a meno di convincersi che codesto popolo nutre seri ed elevati pensieri. No, una città magnifica e splendida come Genova non può sorgere tra gente lontana dal sentimento della grandezza e della poesia, e nessuno potrà credere che *popolo siffatto* avvezzo a vivere nell'*abbondanza*, nella *mondezza*, e tra *numerosi monumenti*; *la cui vista innalza colui* che li contempla, sia *grossolano* come voi pretendete, e lo crederà ancor meno se considererà che questo popolo appartiene all'Italia, *alla quale nessuno finora ha osato*, alle tante *ingiustizie* con che è stata offesa, aggringere quest'altra, di negarle cioè, uno squisito sentimento di vera delicatezza, di cortesia di modi, e soprattutto d'una franca e cordiale ospitalità. E nessuno potrà credere tampoco che un'intiera popolazione data continuamente al lavoro, possa star le notti nelle taverne, siccome lo accennano le asserzioni vostre concepite in termini così generali; materialmente parlando gliene mancherebbe il tempo.

Il Popolo ligure conserva il fare severo dei tempi antichi e l'energia del di lui carattere aveva fatto concepire a Botta, lo storico, il quale doveva conoscere l'Italia al pari d'ogni altro, la speranza che un giorno da quelle rupi sarebbe sorta la scintilla, che deve travolgere l'intera Italia in un incendio. Fra la serietà ch'è virtù alquanto indigesta a molti de' tempi nostri, e la *grossolaneria*, vi è una differenza molto rimarchevole, che non può passare inavvertita dall'osservatore, senza colpa.

Fedele alle costumanze trasmessegli dagli avi, il popolo genovese s'abbandona ai divertimenti, all'allegria, ai passeggi, e si reca nelle strade, nelle piazze e nei villaggi, nei giorni festivi. In circostanze siffatte non sembra più il medesimo popolo: il buon umore, e la vivacità meridionale danno al paese un aspetto ani-

matissimo, del tutto diverso da quello dei giorni di lavoro; rari sono i casi di qualche insignificante disordine, nei quali non si va quasi mai al sangue; poichè stando all'opinione di M. Hamilton, ambasciatore inglese presso una corte d'Italia, *gl'italiani sembrano avere una naturale ripugnanza a versarlo*. L'opinione intorno alla gente della Liguria, emessa da Botta, investigatore arguto dell'indole e tendenze dei popoli italiani, è un argomento potente per chi conosce il merito di quest'illustre scrittore, contro la taccia di *indifferentismo* per la causa della patria italiana, gettata da voi contro questa medesima gente. E la storia di questi ultimi anni le dà un valore preponderante, colle sue pagine scritte nella memoria di quanti hanno tenuto dietro i passi della rivoluzione italiana. Io passerò sotto silenzio l'epoca luttuosa del dispotismo, in cui Genova ha veduto troncare le teste di alcuni dei suoi più nobili figli, mentre altri più gemerono per anni ed anni nelle segrete, e in numero più grande ancora andò esulando per terre straniere, facendo fede ai popoli che tra noi la sacra fiamma ardeva vigorosa, alimentata a prezzo di sangue; provvederà all'uopo toccare d'alcuni fatti recenti. Prima dell'avvenimento di Pio IX, Genova [aveva] cominciato a dare segni non dubbi della fiamma patriottica che ardevala con dimostrazioni tali che allarmarono il Governo, e più tardi, nel 1846, all'occorrenza del primo centenario della famosa sollevazione della città contro gli austriaci e ch'ebbe per risultato la sconfitta dell'esercito nemico, Genova in que' primi momenti di vita nuova, spezzando gli ostacoli che l'autorità intendeva opporre, manifestò il pensiero che aveva tenuto occulto per tanti anni con un entusiasmo e un'energia tali che in quella circostanza rianimò le speranze d'Italia tutta, che commossa all'elettrico grido «fuori il barbaro», salutò la città sorella col nome d'*italianissima*. Da quell'epoca fino al 1848 Genova continuò a dare la più vigorosa spinta allo spirito nazionale, sfidando i gravi pericoli a cui s'esponeva. E prova di questo siane il fatto seguente.

Era insopportabile aggravio ai popoli in Italia l'esistenza dei gesuiti; Genova che molto lagnavasi di costoro, diede per la prima l'esempio, e mandò una petizione coperta da migliaia di firme al re, chiedendo l'espulsione di questi sodalizi. Il Governo in quell'epoca era affidato ad uomini addetti corpo ed anima alla setta, e questi uomini eran noti per fatti d'atroci vendette, e nonostante la valorosa città non esitò a guardarli arditamente in faccia. Il Governo negò la richiesta concessione e Genova per tutta risposta s'alzò compatta ed espulse i padri, obbligando il Governo spaventato di tanto ardimento, ad accettare il fatto consumato. Il popolo credeva avere ed aveva potenti ragioni contro quegli ospiti

e se ne disfece. Le altre corporazioni monastiche, peso netto a carico del popolo, e da questi, com'è naturale abborrite, furono nonostante tollerate allorchè trattavasi di torsi di dosso i più molesti; ma questo non fu ostacolo a che Genova, d'accordo colle altre provincie, chiedesse nel Parlamento la soppressione di tutti i conventi ed il sequestro dei beni ad essi attinenti, a favore dell'erario nazionale.

Questi fatti che non può revocare in dubbio chi conosce la nostra istoria, mostra che Genova comprendendo i tempi sa corrispondere ai medesimi, senza lasciarsi spaventare, e ch'essa non solamente aspira a conquistare istituzioni politiche, ma che le prosegue con calore pari alla costanza, e che non le manca inoltre potenza d'iniziativa nelle grandi questioni della nostra vita nazionale, e che infine se i frati rispondendo alle domande vostre, gridano *trono e danaro*, essi non fanno che il loro mestiere in ciò sostenuti da quel medesimo governo sardo, che voi salutate prudente rigeneratore d'Italia, in opposizione allo spirito del nostro paese, il quale nel modo istesso con cui onora il modesto sacerdote che compie i doveri della religione, non può sopportare questa barbara eredità del medio-evo: i conventi.

Avvicinandomi ora all'epoca in cui Genova doveva mostrare di quanto era capace per la patria italiana, io mi limito ad estrarre dal secondo volume dell'*Archivio Triennale* una lettera scritta da Genova il giorno in cui vi si ricevè la notizia dell'insurrezione di Milano, lettera che l'*Archivio* riproduce come documento idoneo a porgere un'esatta idea dello stato della città. « 19 Marzo 1848. Le notizie di Milano hanno eccitato nella popolazione un vivo esaltamento: la gioventù è decisa a partire.... Frattanto sono già partiti diversi militi della guardia nazionale, tra i quali il coraggioso giovane Nino Bixio (quell'istesso che vi scrisse per mezzo di questo giornale). In questo punto partono molti giovani avviati pei confini. (pag. 147) E in altra pag. 236 si trova: « 19 Marzo. - Qui non vi sono più affari, non tribunali, non ufficiali, il *Portofranco* e la *Borsa* vuoti; *facchini e marinai* si esibiscono primi, la gioventù è frenetica, parte in vetture e a piedi: nessuno può tenerli. Ore 12. - La piazza ducale è « zeppa di popolo che grida *armi, armi!* Lora è suonata! Gli ufficiali superiori di concerto col governatore vogliono contenere i giovani; questi predicano la « santa « crociata, l'entusiasmo è al colmo; le vie fermano di città « dini che si dispongono alla partenza. Chi non è presente non « può figurarsi la scena che in questo momento presenta Genova. « Ore 2. - Verranno formati tre battaglioni di volontari, molti « sono già partiti ». Il ministro inglese in Torino ragguagliando il di lui governo dei moti del regno, scriveva in que' momenti:

« Le notizie arrivate oggi da Genova sono che una dimostrazione popolare per obbligare il governo a mandare soccorsi in Lombardia è stata sedata con la promessa di staccare parte della guarnigione a quell'intento ».

I volontari generosi arrivarono primi a Milano, e v'accorsero numerosi e più numerosi sarebbero stati se il Governo che in luogo d'eccitare si occupava a *calmare l'ardor pubblico*, non avesse loro negato le armi, staccando inoltre una parte dell'esercito per le frontiere, collo scopo di *reprimere i moti popolari*, come apparisce da altra nota del ministro inglese al di lui governo. E qui è d'uopo aver presente che Genova oltre i volontari aveva qui mandato il suo contingente all'esercito di terra e alla flotta.

Dei capitani di mare gli uni partirono pei campi lombardi, ed altri presero posto volontari sulla squadra che veleggiò per l'Adriatico. Gli equipaggi dei legni da guerra non meno degli altri entusiasti, salutarono il segnale della partenza per andare in traccia degli Austriaci, con un grido tale che fece raccapricciare ed inarcar le ciglia a più d'uno de' suoi capi. La fibra italiana commossa al solenne spettacolo della patria risorta e pronta alla battaglia, aveva fatto apparire nel loro vero aspetto quegli uomini *dall'odore di pece*, ognuno dei quali era un eroe della causa italiana. E durante la campagna dell'Adriatico non hanno smentito mai l'onorevole concetto del loro comportamento, ed anzi offrirono una nuova e notevole testimonianza del loro sviscerato amore alla patria italiana e del sentimento ch'essi hanno della dignità nazionale, allorchè, fallita l'impresa, essendosi l'ammiraglio sardo imbattuto colla squadra austriaca, volle salutarla amichevolmente: atto che quei bravi marinai riprovando altamente siccome indegno della nazione, s'adoperarono seriamente ad impedire che venisse mandato ad effetto. Nobile e generoso impeto che il governo nella grettezza della sua mente non seppe apprezzare e che punì, facendo condannare i capi a vari anni di catena militare.

III.

E la catastrofe di Novara che impressione ha causato in Genova? Una città abitata da un popolo che ad altro non pensa che ai *piaceri, cupido soltanto dell'oro*, con qualche individuo solo che si occupi della patria, cosa farà dinanzi a quella grande rovina? Continuerà egualmente le sue egoistiche occupazioni, e se per un istante manifestandosi ch'essa pure è parte di quel corpo così profondamente ferito, piangerà, sarà pianto passeggero, e avvilita dalla sventura si rassegnerà facilmente alla perdita di cose ch'essa

non comprende e non sa apprezzare. Questo era ben naturale. Ma invece Genova sorse all'annuncio della sconfitta, ruggendo come un leone, e piena d'ardore come se le fosse annunciata una vittoria, e respirando guerra e coraggio protestò che non intendeva per questo finita la impresa nazionale: che facendosi centro della guerra voleva che la lotta continuasse fino all'ultimo e la di lei attitudine non ismentiva le ardite parole. Ma il governo sardo non comprendendo o non volendo comprendere quel moto, italiano nella sua origine e ne' suoi fini, rispose colle bombe al magnanimo proposito della seconda città del regno, la quale poco dopo cedè, chiudendo la via a una guerra civile che tutti detestavano.

Questo incidente che onora la città di Genova, come la miglior prova del di lei spirito deciso a favore della libertà e indipendenza d'Italia, le valse presso il *governo un anno di stato d'assedio*, e un numero straordinario di soldatesca concentrato tra i suoi muri. Il governo temente gli energici e repubblicani istinti dei genovesi, non ha voluto mitigare giammai la pena inflitta alla città, in onta alle reiterate istanze che a quest'uopo gli rivolsero personalmente i deputati di Genova ai quali abbi l'onore di appartenere. Oggi stesso il Ministero vive in perpetua diffidenza di Genova, e vi mantiene permanente una guarnigione superiore alle esigenze del servizio della piazza. Si vigila forse con tanto apparato di forza accanto alla lapide che copre i morti?

E un popolo che offre una continua serie di simili fatti, oltre quelli che io o non rammento, o tralascio per non allungare ancora di più questo scritto, è stato chiamato indifferente alla causa nazionale, unicamente desideroso d'arricchire e vago di piaceri volgari!

Io crederei offendere il buon senso dei lettori, e la loro giustizia, se non fossi persuaso che all'apprendere i fatti or ora narrati devono aver sentito dileguarsi affatto dall'animo loro ogni favorevole impressione verso quel popolo così ingiustamente offeso nelle sue più care affezioni e nel suo onore.

Ora io dirò qual valore devono dare i lettori agli studi vostri sull'interno del paese, che voi da quanto pare concentrate nel Bracco.

Il Bracco è una montagna sterile, della superficie non maggiore di mezzo miglio quadrato, posto a levante di Genova e lontano forse 45 miglia. Su quell'altura passa la strada maestra che conduce verso Toscana ed altri punti d'Italia, e perciò continuamente frequentata da numerosi viaggiatori. Ivi trovasi un'osteria che dà la muta dei cavalli alle diligenze, che sogliono fermarsi in quel punto; attorno all'osteria sono andate raggruppando varie case, abitate da forse con 100 persone che vivono d'agricoltura sul mare.

E' da ritenersi che quel gruppo di case non trovasi neppure sulla sommità del monte, ma anzi alquanto più sotto, e che i villaggi microscopici pendenti dalla montagna coronata di neve, riduconsi a una mezza dozzina di case collocate a certa altezza del colle, e che danno ricetto a forse 50 contadini, che coltivano i tratti di terreno all'intorno, suscettibili di riproduzione; quelle casupole, il solo gruppo che esista sulla *tetra montagna*, sono note col nome di Baracche. A ponente e a levante di questo punto microscopico il viaggiatore vede nuovamente spuntare il sorriso con cui la natura, dagli orti dei villaggi e dai coltivati delle terre, attira a sè gli sguardi dei passeggeri. Il Bracco dunque è, mi si permetta l'espressione, un punto matematico, nella vasta provincia della Liguria, così decantata da tutti gli stranieri per le sue bellezze, il suo benessere, e per la diligente cultura delle terre...; e tanto è vero che il punto scelto da voi pegli studi vostri; (che) forma un'eccezione anche tra noi, che i Liguri allorchè vogliono dare idea d'un paese sterile sogliono dire: « *Somiglia al Bracco* ».

Come dunque, volendo voi far conoscere ai lettori *il cuore del territorio* siete andato a fissarvi in un punto così circoscritto, e che niente di comune ha coll'insieme di questo medesimo territorio? Ed è lì, in quel punto microscopico che voi, caricando le tinte già troppo scure, ci dipingeste come il luogo maledetto da Dio, ove avete veduto la donna in peggior condizioni delle vacche del vostro paese. Le vacche, poichè voi avete posto innanzi questo argomento, al pari degli altri animali domestici, hanno anche fra noi loro *abbondanti banchetti*; ma io non so che i *bei prati che la natura ha preparato* alle vacche argentine abbiano provveduto di che mangiare a quel gran numero di famiglie delle provincie dell'interno della confederazione, che si nutrono di poco granone (maiz) e quando le piogge scarseggiano sono costrette ad alimentarsi dei frutti del carubio; nè mi credevo giammai autorizzato, per la ragione che quelli infelici vivono poveramente, a annunziare ai miei concittadini che nella Repubblica Argentina *la donna, quest'angelo che educa il genere umano* è selvaggia come i Pampas. E con tutto ciò voi per qualche caso di povertà che avete potuto osservare in quell'insignificante punto del Bracco, non esitaste a dire quella bestemmia dando ad intendere ai vostri lettori che quello era lo stato del cuore del paese! e di qual paese? Del paese, sia detto senza orgoglio, dal quale tutto il mondo riconosce il beneficio dell'incivilimento! Nella risposta che voi dirigeste quest'oggi al mio distinto amico il Sig. Bixio, dite che le *parole dure* scritte da voi non sono che l'omaggio del *diritto che ha l'amico della libertà contro quelli che si oppongono per cooperare a conquistarla*. Senza dubbio l'amico della libertà ovunque scorga ostacoli al trionfo di questa divinità che tutti invociamo, ha il diritto, io dirò di più, ha il *dovere*

di segnalargli e studiare il modo di farli scomparire. Ma l'amico della libertà è l'uomo che comincia per rispettare in altri l'origine divina, di cui egli si compiace, è l'uomo che non dimenticando mai i riguardi dovuti alla creatura di Dio, a guisa di fratello amoroso, mette cautamente il balsamo sulla piaga che ci infetta. Non sarà mai certamente quest'uomo colui che, sollevando imprudentemente il lenzuolo che copre le membra inferme, chiamerà i popoli a godere di questo schifoso spettacolo. Chi tal cosa facesse, sarebbe riprovato siccome nemico ed uomo di cattive viscere. Che dirò io di voi, che in un paese celebre per il suo benessere, per la sua industria, pei suoi commerci, per la sua civiltà, siete andato in traccia d'un'eccezione sfavorevole e la avete magnificata al punto da far credere che quella era la vera fisonomia della società nostra?

Sventuratamente tutte le società hanno nel loro seno degli esseri disgraziati; per una combinazione di casi superiore alle forze umane, o per colpa propria, o d'altri, e certune che sembrano e sono le più potenti, contano un numero sproporzionato di famiglie che vivono della carità pubblica che poco o nulla fanno di politica; però a nessuno viene mai in mente di paragonarle ai selvaggi e molto (meno?) colle bestie. E l'Italia, grazie a Dio, non si vede afflitta da questa piaga della miseria così generalizzata, perchè i beni sommamente divisi tra noi a seguito della vita repubblicana di cui il nostro paese ha goduto per molti secoli, la feracità della terra, e la benignità del cielo che favorisce i contadini, hanno sparso una modesta abbondanza nella Liguria, i cui abitanti industriosi ed attivi procuransi il bisognevole per vivere ciascuno nella condizione propria. Chi ha studiato la nostra storia ed i costumi, non può dimenticare fatti di tanta trascendenza nella vita d'una nazione e tralasciare quindi di emettere giudizi molto diversi dai vostri.

Nella stessa lettera del Sig. Bixio voi dite che il *sentimento puramente egoista del lucro e del benessere s'opponne allo sviluppo dei principi democratici* nel vostro paese. Voi v'ingannate; il sentimento democratico è incarnato in tutta quanta l'Italia; toltane forse una parte del Piemonte influenzata dalla casa di Savoia, che vi ha seggio da vari secoli, in tutte le altre provincie si mantiene viva in tutta la sua forza la tradizione repubblicana; e il fatto delle terre tanto suddivise fra noi, meno in alcune provincie del regno di Napoli e nell'isola di Sardegna, può essere una dimostrazione dell'attitudine del popolo e delle tendenze nazionali.

Nonostante, l'inconveniente che voi dite, esiste, ma esiste in Italia come forse meno che altrove. In ogni paese v'è una genia iniqua e spregevole che ogni cosa sottomette al calcolo che non si decide ad accettare questo e tal altro partito, tale o tal altra im-

presa, se non dopo d'aver ben diligentemente consultato l'oroscopo delle cifre, che sono le loro stelle, ma questa non è gente che si oppone ai progressi; poco numerosa e per lo più, codarda, è trascinata sempre, ogniqualvolta il popolo voglia. Io non ho bisogno d'estendermi a dimostrare che il popolo in Italia sente la necessità e vuole collocarsi nell'altura che gli compete. Il mondo intiero è testimonia degli eroici e magnanimi sforzi che ha fatto la vita della nazione; non istenterà molto a riconoscere che l'Italia si prepara oggi di nuovo, non già a vendicare Novara, che altro non è che un incidente, ma bensì la Nazione e l'Umanità. All'Italia urge conquistare l'indipendenza anzi tutto, e perchè questo è tutto, una volta assicurato questo bene supremo, tutte le altre questioni troveranno fra noi una facile e pronta soluzione in virtù dei vigorosi elementi democratici che covano nel vasto suo seno.

Ora sapete voi qual'è l'ostacolo che s'oppono all'attuazione delle nostre idee? E' l'Austria che occupa armata una gran parte del nostro paese, è la Francia che fa la spedizione di Roma, è la Spagna che manda i suoi soldati in aiuto al Papa, è la Russia che mette a disposizione dell'Austria i suoi battaglioni di Cosacchi, è la Confederazione germanica che manda i suoi volontari a combattere in Lombardia. Questo e nessun altro è l'ostacolo ed io non comprendo come in generale gli stranieri che parlano delle condizioni politiche del nostro paese, dimentichino lo stato eccezionale in cui si trova, e non pensino mai a que' *centinaia di mille uomini armati appartenenti ai paesi stranieri*, i quali coll'arma al braccio, spiano ogni nostro più piccolo moto per piombarci addosso, prima d'esserci potuti armare ed organizzare. Anche questa è una ingiustizia imperdonabile e che nonostante si commette colla massima leggerezza.

L'opportuno arrivo del pacchetto d'Europa mi offre una prova novella dello spirito liberale e patriottico della popolazione di Genova ed io non voglio tralasciare di citarla. In varie lettere particolari mi viene partecipato il triste annunzio della morte della illustre madre di Mazzini, il celebre Triumviro della Repubblica Romana; in una di esse scrivono così: «La nostra egregia amica, la madre del grande italiano è morta! io ebbi il dispiacere di vederla sull'atto di spirare. Grande fu il dolore della città, come se una calamità pubblica l'avesse percossa. Tutte le associazioni degli operai, poveri e ricchi, donne e sacerdoti han voluto accompagnare la salma della venerabile donna fino a Staglieno. Da 6000 persone componevasi il funebre corteggio; e le strade, finestre delle case e piazze riboccavano d'un'immensa calca. Non esagero quindi se dico che 25.000 persone hanno preso parte a questa funebre funzione del dolore. Io non ho veduto mai affollarsi tanta gente nelle strade della nostra città. Questa fu una vera dimostrazione repubblicana che

mentre diè animo ai nostri amici, spaventò i reazionari e il governo ».

Mazzini, voi lo sapete, rappresenta il partito repubblicano d'Italia; egli è assente dal suo paese, non ha forze a sua disposizione, nè ricchezze; perchè un popolo intero, 25.000 persone in una città di poco più di 100.000, si copre di lutto, sospende i suoi lavori, abbandona le sue officine per andare a piangere e ad accompagnare al luogo del suo riposo le spoglie della madre di Mazzini, già vecchia, e che viveva ritirata dal mondo? Soltanto un profondo sentimento di patria e di libertà può avere ispirato quel popolo, che si pretese rappresentare indifferente all'una e all'altra cosa.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni,
come direbbe Dante.

Io credo d'aver dimostrato nel modo più evidente che i vostri giudizi intorno alla Liguria offendevano il vero e la giustizia, e spero che in vista dei fatti e delle ragioni ch'io vi metto dinanzi, voi stesso riconoscerete il vostro errore, e che non avrete quindi difficoltà alcuna a confessarlo per la stampa; tale è ancora la fede ch'io voglio conservare ancora nella vostra lealtà.

Amico vostro della più stretta intimità durante quindici anni, il giorno in cui lessi i vostri articoli pubblicati nel *Nacional* di Buenos Ayres, io non credevo a miei propri occhi!

Io non m'era figurato giammai che sarebbe venuto giorno in cui avrei dovuto impiegare la mia penna per respingere ingiurie contro il mio paese, scritte da voi!

Ma la Patria ha de' diritti terribili, cui non è dato ribellarsi.... Come quelli Dei degli antichi che chiedevano vittime umane, la Patria essa pure chiede il sacrificio di vita e degli affetti più cari, ch'è sacrificio ancora più grande.

All'antica amicizia io ho fatto il sacrificio d'un giusto risentimento, temprando per quanto era possibile il mio linguaggio d'offeso, e reprimendo gli impeti del mio cuore indignato, e alla mia Patria, cui ho consecrato i miei giorni, i miei pensieri, e tutto, io non ho potuto negare il sacrificio d'una amicizia, che col rompersi, come la corda della lira che si frange, tramanda un gemito dentro l'anima mia.

Montevideo, 19 Ottobre 1852.

Tradotta dal *Comercio del Plata* N. 2.007,89 ».